

TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI I



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES
2011

Indice

	<i>pag.</i>
Michelangelo Bovero, <i>Una nuova stagione per Teoria politica</i>	9
Michelangelo Bovero, <i>A New Season for Teoria politica</i>	15
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i>	21
<i>This Issue. Next Issues. Call for Papers</i>	25

Nel centenario di Norberto Bobbio *Norberto Bobbio's Centenary*

Le promesse non mantenute della democrazia

The Unkept Promises of Democracy

Pier Paolo Portinaro, <i>Le promesse non mantenute della democratizzazione</i>	31
Enrico Diciotti, <i>Democrazia e liberalismo in Bobbio</i>	53
Luigi Ferrajoli, <i>La rivincita degli interessi e l'eclissi del pubblico</i>	71

Diritto e politica nell'era globale: *ancillae oeconomiae*?

Law and Politics in the Global Age: ancillae oeconomiae?

Mario G. Losano, <i>La teoria promozionale del diritto, tra Italia e America Latina</i> ...	89
Vincenzo Ferrari, <i>Bobbio e la sociologia del diritto</i>	101
Luciano Gallino, <i>I conflitti flessibili fra politica ed economia</i>	107
Andrea Greppi, <i>Ideologías constitucionales y globalización económica</i>	113

Neocostituzionalismo: un'altra rinascita del diritto naturale

(Neo)constitutionalism: Natural Law Anew?

Mario Dogliani, <i>Costituzionalismo e giusnaturalismo</i>	129
Manuel Atienza, <i>Sobre constitucionalismo, positivismo jurídico y iusnaturalismo</i> ...	139
Riccardo Guastini, <i>A proposito di neo-costituzionalismo</i>	147
Pedro Salazar Ugarte, <i>El Neoconstitucionalismo. ¿Otra utopía invertida?</i>	159

Giustizia e libertà. E terze vie?

Justice and Liberty: Is There a Third Way?

Massimo L. Salvadori, <i>Bobbio, uomo di «terze vie»</i>	171
Marco Revelli, <i>Bobbio e la «terza via» bloccata</i>	177
Franco Sbarberi, <i>Il labirinto delle terze vie</i>	185
Javier de Lucas, <i>Una democrazia plural e inclusiva</i>	193
Giuliano Pontara, <i>Giustizia e libertà. E terzo assente</i>	205

ONU e UE: istituzioni per la pace?

UN and EU: Institutions for Peace?

Luigi Bonanate, <i>Bobbio, la pace, le Nazioni Unite</i>	225
Mario Telò, <i>Il pacifismo istituzionale di Bobbio e le relazioni internazionali</i>	233
Ernst-Ulrich Petersmann, <i>Multilevel Constitutionalism and «Democratic Peace»</i> ...	241

Elena Paciotti, <i>Le vie della pace nel pluralismo internazionale</i>	259
Giuseppe Tesaurò, <i>Le istituzioni internazionali e la pace</i>	269

Cultura laica e religiosa: un contrasto insuperabile?

Religious Cultures and Non: Can the Clash Be Overcome?

Virgilio Mura, <i>Sul contrasto fra cultura laica e religiosa</i>	285
Florian Schuller, <i>Seven Thesis on Religion and Secularisation</i>	297
Ermanno Vitale, <i>Inferni vuoti e crocefissi alle pareti</i>	307
Luis Salazar Carrión, <i>Religión, laicidad y modernidad</i>	315

Saggi

Essays

Valentina Pazé, <i>Democrazia e populismo. Tra subaltermit� e stupidit�</i>	327
Donatella della Porta, <i>Models of Democracy: Challenges and Opportunities</i>	341
Mauro Barberis, <i>Tre rimedi per la crisi della democrazia</i>	351
Fabrizio Cattaneo, <i>Due questioni di democrazia deliberativa</i>	367
Piero Meaglia, <i>Governance e democrazia rappresentativa. Un confronto</i>	381
Massimo Cuono, <i>Sul potere arbitrario. Esercizi di ridefinizione</i>	407
Guillaume Tusseau, <i>La notion d'urgence dans l'argumentation constitutionnelle (I)</i>	425

Incontri

Meetings

Patricia Mindus, <i>Cultura anglosassone e cultura latina a confronto</i>	445
Chiara Carrozza, <i>Looking for Alternative Paths to Policy Analysis</i>	451
<i>Informazioni per gli autori</i>	455
<i>Submission Informations</i>	459

Una nuova stagione per *Teoria politica*

Michelangelo Bovero

*Vertumnum Ianumque, liber, spectare videris,
scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.
Odisti clavis et grata sigilla pudico;
paucis ostendi gemis et communia laudas,
non ita nutritus. Fuge quo descendere gestis.*

Volumetto, mi sembri guardare a Vertumno e a Giano, si vede che vuoi apparire, levigato dalla pomice dei librai. Chiavi e sigilli, grati al riserbo, non li sopporti più; ti lamenti d'essere visto da pochi, aspiri al grande pubblico. Non così eri stato allevato. Ma vai pure dove vuoi arrivare.

Orazio, *Epistole*, I, 20

Aneu gar tantes tes theorias kai zeteseos ou menei pote teleos polis.

Senza questa teoria e questa ricerca non sarà mai perfetta la città.

Platone, *Leggi*, 951c

Teoria politica torna a presentarsi in pubblico. Con una veste nuova, dopo una breve pausa di riflessione —durata un solo anno— si rivolge nuovamente all'*universitas studiorum* con l'intenzione di farsi riconoscere ed apprezzare ancora da quanti l'avevano frequentata per un quarto di secolo, dal 1985 al 2009, e con l'ambizione di suscitare l'interesse di cerchie più vaste di interlocutori.

Ma questa non vuol essere soltanto una ripresa delle pubblicazioni, bensì anche una rinascita. Non la nascita di una rivista nuova, ma una nuova stagione e un nuovo progetto di vita per il medesimo soggetto ideale, collettivo, plurale, che negli ultimi venticinque anni ha provato a far ascoltare la propria voce nel mondo degli studi politici. Durante la pausa di riflessione, nel circolo degli amici più stretti di *Teoria politica* è maturata la convinzione (o la presunzione?) che le ragioni di esistere per questa rivista non siano venute meno e che una riflessione autocritica sul suo primo ciclo di vita possa indicare vie nuove per proseguire il cammino.

Tra continuità e mutamento, tra nuovo e non nuovo, *Teoria politica* riformula e insieme riafferma la propria identità. Nuova è la veste, non soltanto grafica ma linguistica: la rivista intende provare a valicare molti confini, e pubblicherà contributi in cinque lingue. Confidiamo che ogni area linguistica diventi un centro di attrazione e di diffusione di nuovi interessi e nuove proposte. Non nuovo, per così dire, l'epicentro propulsivo —o la fucina, o per essere più modesti e realisti, la cucina—, che rimarrà a Torino. Nuovo l'editore, e la sua collocazione geografica: la casa editrice spagnola Marcial Pons, che ha accolto *Teoria politica* in una famiglia internazionale di riviste scientifiche prestigiose. Nuovo, in parte, il

mezzo di comunicazione: anche *Teoria politica* è destinata a diventare una rivista immateriale, ubiqua nello spazio senza confini del web, pur mantenendo una residuale concretezza (lo dico per consolare i vecchi studiosi abitudinari come me) in qualche esemplare di carta stampata. Nuova la frequenza temporale: *Teoria politica* uscirà *semel in anno*, ad ogni primavera. Nuovo —e titubante— il direttore. Ma cercherò di fare in modo che risulti una novità apparente, ininfluyente, epifenomenica. Sono fiducioso che il direttore storico (e ideatore, e fondatore) di *Teoria politica*, Luigi Bonanate, continuerà a controllare la rotta. Non nuovo, del resto, ma sì ampiamente rinnovato e arricchito, il comitato scientifico, il *general intellect* di *Teoria politica*, che è divenuto anch'esso ubiquo, cosmopolitico: non pochi studiosi d'ogni parte del mondo si sono riconosciuti nel progetto culturale che ha ispirato la nascita ed ora promuove la rinascita di *Teoria politica*, ed hanno voluto aderire al tentativo di realizzarlo con i propri contributi.

L'idea di *Teoria politica* fu concepita, all'inizio degli anni Ottanta, nell'ambiente torinese su cui aveva esercitato —e a lungo avrebbe continuato ad esercitare— un'influenza decisiva il magistero di Norberto Bobbio. Bonanate cercò anzitutto il sostegno e la collaborazione di giovani (allora) cultori della scienza politica e della filosofia politica. Ma il progetto era più vasto, andava al di là del tentativo di offrire uno spazio interdisciplinare per due approcci diversi allo studio della realtà politica. Intendevamo saggiare la «possibilità che filosofi e sociologi, storici, politologi e giuristi si interroghino reciprocamente, interagiscano e collaborino, eventualmente (e magari prevalentemente) si criticino e mettano in crisi, accettino insomma di rimettere costantemente in discussione i risultati del loro lavoro specialistico attraverso (e grazie a) la considerazione attenta di quanto prodotto nel campo dei vicini». Così recitava il primo editoriale, scritto da Bonanate nel 1984¹. Venticinque anni dopo, chiudendo questo ciclo di vita della rivista, lo stesso Bonanate è sembrato tracciare, nell'ultimo editoriale, del 2009, un bilancio non molto (anzi, poco) positivo.

In questi mesi di riflessione, sollecitata dalle considerazioni finali di Bonanate, ho continuato a chiedermi: è proprio vero che il progetto non è stato realizzato se non in parte, che l'obiettivo non è stato conseguito in modo e misura soddisfacente? E in questo caso, se uno sguardo retrospettivo autocritico sul primo ciclo di vita di *Teoria politica* conducesse ad ammettere che i risultati non sono stati all'altezza delle attese, ne dovremmo concludere necessariamente che il progetto stesso era difettoso, e dunque da abbandonare? Questo il dubbio radicale. Per provare a scioglierlo, occorre maggior precisione: *quali* risultati, quali mète ci eravamo davvero proposti di raggiungere, e quali potevamo —avremmo potuto, e forse potremmo di nuovo— sensatamente perseguire? Avevamo forse pensato, e potevamo davvero pensare di far nascere, proponendo la nostra rivista nel ruolo di levatrice, la «teoria politica» come *novum genus* degli studi, in grado di superare gli steccati disciplinari degli statuti accademici? O di far nascere la figura ibrida del «teorico politico», ircocervo tra scienziato e filosofo? Forse alcuni di noi lo hanno pensato. Di più: ci hanno provato.

¹ L. Bonanate, *Il programma di «Teoria politica»*, in «Teoria politica», I, n. 1, 1985, pp. 3-4. Questo primo numero della rivista uscì in realtà con qualche mese di anticipo, e fu presentato nel corso di un convegno dedicato a Norberto Bobbio in occasione dei suoi 75 anni, nell'ottobre del 1984.

Un osservatore imparziale potrebbe sostenere (con buoni argomenti) che il progetto, se era questo, non è andato a buon fine: l'ibrido non è nato, o, com'è naturale, non ha avuto prole feconda. L'iniziale attrazione reciproca, se mai c'è stata, si è via via affievolita; l'interazione, forse anche la curiosità, tra studiosi di formazione diversa, con metodi e approcci, tradizioni e mentalità, attitudini e abitudini di lettura differenti, è divenuta sempre più debole. Per lo più gli specialisti sono rimasti ai loro specialismi, frequentando solo occasionalmente la rivista *Teoria politica*, e la «teoria politica» come dimensione ideale di incontro e scambio di idee, di sollecitazioni incrociate.

Dico subito che questa ricostruzione non mi convince del tutto. Ma proviamo ad ammettere —senza concedere troppo— che il quadro diagnostico sia in una certa misura attendibile. Ciò significa forse che l'idea di *Teoria politica* era (è) destituita di senso? L'idea, intendo, di provare a superare le «incomprensibili incomprensioni», come le chiamava Bobbio, i fraintendimenti o l'indifferenza reciproca tra studiosi che pur da prospettive distinte ed anche distanti si dedicano allo studio del medesimo universo di problemi; di contrastare l'«imperialismo disciplinare che mette gli storici contro i filosofi, i giuristi contro i politologi, i sociologi contro gli storici e via confliggendo»². No: io credo che l'idea di *Teoria politica* (la rivista), cioè l'idea di una «teoria politica» come *studium commune* articolato e plurale, come seminario virtuale permanente in cui ciascun (tipo di) studioso può trarre dagli altri alimento per le proprie ricerche, sia un'idea che deve essere ripresa e rilanciata.

Anche perché... qualcosa del genere è sempre accaduto e continua ad accadere spontaneamente. Ad esempio: che un filosofo politico —non metafisico: uno specialista nell'analisi concettuale— non solo attinga a ricerche empiriche, ma ne possa influenzare in vari modi l'impostazione e lo sviluppo, ed anzi vi collabori, almeno indirettamente; e che uno scienziato politico —specialista nella rilevazione ed elaborazione dei «dati»— non solo possa indirizzare la costruzione di modelli concettuali, ma si dedichi alla loro formulazione e li sottoponga non già all'attenzione esclusiva dei propri colleghi di disciplina ma di tutti, è non soltanto plausibile ed auspicabile, è (dovrebbe essere?) semplicemente normale. Ciascuno di noi saprebbe individuare buoni esempi, a tutti i livelli, in ogni contesto e in ogni epoca. La conoscenza è sempre cresciuta grazie all'attenzione per i prodotti del «campo dei vicini», come diceva Bonanate nel 1984, e alla loro reciproca fruizione. Di più: nella storia della nostra cultura, gli stessi «ibridi» non sono affatto così rari. Anche tra i nostri contemporanei. E al contrario che in natura, sono spesso i più fecondi. Guardiamo anzitutto alla «lezione dei classici», cara a Bobbio. Pensiamo ad Aristotele: in base alle nostre convenzioni correnti, come dovremmo qualificare la sua *Politica*? Come l'opera di un filosofo analitico che si è dedicato alla ricostruzione dei concetti politici fondamentali? O di uno scienziato empirico che ha prodotto una classificazione influente delle forme di governo e di mutamento politico? O di uno studioso di diritto pubblico comparato? E Max Weber, che cos'era? Un sociologo, un economista, un politologo, un giurista, o uno storico?³.

² N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999, p. 34.

³ Ivi, p. 21: «Max Weber, si dice, è un economista, un sociologo, e anche un giurista. No, Weber è prima di tutto uno storico».

Non mi si fraintenda. Non sto proponendo dei modelli, peraltro inarrivabili. Tanto meno intendo avanzare una sorta di critica delle specializzazioni come tali. Sarebbe assurdo, e *Teoria politica* non ha mai concepito un'idea simile. Lo specialista (bravo) è semplicemente uno studioso serio che coltiva la sua vocazione-professione, segue il suo *Beruf*, affinandone gli strumenti adeguati. È un non-dilettante. Ma, domando: quale vantaggio possono conseguire gli specialisti dei concetti e quelli dei fatti, gli analisti del potere e quelli delle norme, gli studiosi del presente e quelli del passato *della politica* —di quel campo dell'esperienza che possiamo designare «politica» nell'accezione più comprensiva, stavo per dire «architettónica» nel senso di Aristotele— dall'ignorarsi a vicenda, o peggio dal reciproco ostracismo? Io credo piuttosto che dalla chiusura negli specialismi consegua «il contrarsi della visione politica», per usare una efficace espressione di Lorenzo Ornaghi, in un articolo pubblicato sul numero di chiusura della prima serie di *Teoria politica*⁴. Faccio notare che Ornaghi ha tratto lo spunto per le considerazioni sulla necessità della «teoria politica» svolte in quell'articolo, da un'affermazione non già di un politologo bensì di uno storico, pur se (o proprio perché?) eterodosso e controverso come Arnold J. Toynbee. Mi piace riportarne un brano: «la nostra visione storica, vale a dire quel che in realtà vediamo, in contrasto con ciò che potremmo vedere se lo volessimo, si è andata contraendo rapidamente fino al limitatissimo campo di ciò che vede un cavallo fra i suoi paraocchi o di ciò che un comandante di sommergibile può vedere attraverso il suo periscopio»⁵.

«Visione»: null'altro significa «teoria». Quel che si ricava dall'osservazione. Nel XII libro delle *Leggi*, Platone celebra la figura del *theoros*: l'osservatore di mondi politici. Anzi, l'interlocutore ateniese, che guida il dialogo, raccomanda che il *theoros* diventi un ruolo istituzionale, in uno stato bene ordinato che voglia conservarsi tale⁶. Spedito in viaggio per terre straniere, il *theoros* ne studia le differenti istituzioni, le compara e le valuta, e riporta in patria gli insegnamenti che ne ha tratto⁷. Il *theoros* non si limita a descrivere, deve saper comprendere e giudicare. Potremmo aggiungere ancora —attingendo liberamente ad altri luoghi platonici— che deve saper viaggiare non solo nello spazio ma anche nel tempo, nel passato e nel futuro⁸, dunque deve saper vedere e prevedere. E saper vedere non solo con l'occhio sensibile ma anche con l'occhio della mente, osservare non solo i mondi reali ma anche i mondi possibili, e tra questi anzitutto il mondo desiderabile, ideale⁹.

Voglio infine invitare alla lettura diretta di un brano delle *Leggi*: «Vi sono sempre, in ogni gruppo sociale, degli uomini divini [*anthropoi theioi*], non molti

⁴ L. Ornaghi, *L'impertinenza della teoria politica*, in «Teoria politica», XXV, n. 3, 2009, p. 19.

⁵ Cito da Ornaghi: *ivi*, p. 18. Si tratta di un brano tratto da A. J. Toynbee, *Civiltà al paragone* (1948), tr. it. Milano, Bompiani, 2003³, p. 215.

⁶ A Mantinea alcuni magistrati avevano il nome di *theoroi*: cfr. Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, 5.47.9. Piuttosto comune in letteratura l'uso di *theoria* nel significato di ambasceria o legazione, e di *theoroi* in quello di inviati od osservatori ufficiali all'estero.

⁷ Cfr. Platone, *Leggi*, 950d-952d, *passim*.

⁸ Cfr. Platone, *Repubblica*, 486a: «a quella mente che possieda magnanimità e capacità di vedere (*theoria*) l'intero ambito del tempo (*pantos chronou*)...».

⁹ Cfr. Platone, *Repubblica*, 517b-d, *passim*.

in verità, del tutto degni di essere frequentati. Essi nascono nelle città ben governate non più che in quelle che non lo sono». Quindi, mi verrebbe spontaneo interpolare, persino in Italia! «Sulle orme di questi è necessario che orienti la sua ricerca colui che vive in [*scil.*: il *theoros* di] uno stato bene ordinato, viaggiando per mare e per terra, purché sia incorruttibile: potrà così confermare e consolidare nella sua patria le istituzioni ben fondate e correggerne altre che fossero difettose. Senza questi viaggi di osservazione e questa ricerca, una città non rimane mai salda ed integra»¹⁰. Poco prima, il medesimo interlocutore ateniese aveva sostenuto: «Una città priva di relazioni, che non abbia esperienza di uomini buoni e cattivi, non potrebbe mai essere abbastanza civilizzata e perfetta, né custodire le proprie leggi senza afferrarle con la mente [*gnome labein*] e non solo possederle nei costumi»¹¹.

Per riprendere il suo cammino, *Teoria politica* è andata alla ricerca di alcuni *anthropoi theioi*, personalità eminenti nel vasto e multiforme campo degli studi politici. Li ha invitati a riunirsi con il nucleo originario torinese (e non solo) per formare un gruppo ideale di *theoroi*, accomunati dalla volontà di «afferrare con la mente» i problemi dello *zoon politikon*. Senza presunzione, senza vane pretese di esclusività o di eccellenza, *Teoria politica* si ripropone come luogo di un dialogo più diretto e ravvicinato tra questi studiosi e con i lettori. Un dialogo ispirato in egual misura ad onestà intellettuale e passione civile.

¹⁰ Platone, *Leggi*, 951b-c. L'ultima frase del brano citato è quella riprodotta sopra in epigrafe. La traduzione là proposta, in parte più letterale e in parte più libera di questa, gioca sul calco di *theoria* per alludere, ironicamente, al nome della nostra rivista.

¹¹ Platone, *Leggi*, 951b.

A New Season for *Teoria politica*

Michelangelo Bovero

*Vertumnus Ianumque, liber, spectare videris,
scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.
Odisti clavis et grata sigilla pudico;
paucis ostendi gemis et communia laudas,
non ita nutritus. Fuge quo descendere gestis.*

Booklet, thou seem to me to be looking at Vertumnus and Janus, it shows that you want to appear, polished by the pumice of librarians. Keys and seals, grateful to modesty, you cannot bear them; you lament being seen by few, aspiring to the greater public. You were not raised in such a manner. But do go where you desire to.

Horace, *Epistles*, I, 20

Aneu gar tautes tes theorias kai zeteseos ou menei pote teleos polis.

Without this theory and this inquiry there will never be a perfect city.

Plato, *Laws*, 951c

Teoria politica returns to the public. Changed clothing, after a brief moment of reflection—a year—, *Teoria politica* addresses once more the *universitas studiorum* with the intention to be recognized and appreciated by those who have known the review for the last twenty-five years (1985-2009) and with the aim to arouse the interest of vaster circles.

This is not merely about resuming publication. It is a fresh start. It is not the dawn of a new review, but a new season with a novel project for the same ideal, collective and plural subject that has attempted, in the last quarter of a century, to make its voice heard in the world of political studies. During the moment of reflection, the conviction (or perhaps the presumption?) arouse among *Teoria Politica*'s closest friends that the review's *raison d'être* had not been lost and that reflexive thinking on its experience might indicate innovative paths.

Between continuity and change, between old and new, *Teoria politica* both reshapes and reaffirms its identity. The edition has a new look, graphically and linguistically: the aim of the review is to go beyond frontiers, publishing in five languages. We hope every linguistic area will become a centre of attraction and dissemination of new interests and pioneering proposals. Less new, so to say, is the propulsive epicentre, the breeding ground (or, to be more modest and realistic perhaps, the kitchen): It stays in Turin. The editor is new, as well as his location: the Spanish publishing house Marcial Pons welcomed *Teoria politica* in a family of internationally renowned scientific reviews. Partially new is the

means of communication: *Teoria politica* is destined to evolve into an on-line review, ubiquitous in the boundless space of the web, yet maintaining a residual concreteness (wowed to comfort senior contributors and creatures of habit such as myself) in a few analogue copies. New is the temporal frequency: *Teoria politica* will be published *semel in anno*, every spring. New —and tentative— is the director of the review. I shall try to make this novelty seem unnoticeable, insignificant, and epiphenomenal. I am confident that the deviser and founding director, Luigi Bonanate, will continue to set the course. Less new, by the way, but clearly renewed and enriched is the scientific board —*Teoria politica*'s general intellect— that has also become ubiquitous and cosmopolitan: Numerous scholars from every corner of the world have identified with the cultural project that inspired the birth and rebirth of *Teoria politica*, making their contribution to the cause.

The idea of *Teoria politica* was first conceived in the beginning of the 80's within the circle in Turin that grew around the lasting and decisive influence of Norberto Bobbio. Bonanate sought the support and collaboration of (then) young researchers in political science and political philosophy. Yet the project went beyond just offering an interdisciplinary crossroad for two different approaches to the study of politics. We intended to give «the possibility for philosophers, sociologists, historians, political and legal scientists to engage mutually in research, interacting and collaborating, eventually (and perhaps prevalently) criticizing each other and putting to test each other's ideas, thereby accepting to constantly challenge the results of their specialized work through (and thanks to) the considerate reflection on the work produced in neighbouring fields». This was the wording of the first editorial, written by Bonanate in 1984¹. Twenty-five years later, closing the first cycle of the review with his last editorial in 2009, he summed up the turnout in a less upbeat manner.

During these months of reflection, spurred by Bonanate's final considerations, I continued to ask myself: Is it true that the project was only partially realized and the aim incompletely reached? In this case, if a self-critical retrospective outlook on the first cycle of *Teoria politica* might admit that the results were below expectations, should we conclude that the project itself was flawed, and hence to abandon? This was a radical doubt. To try to solve it, more precision is required: *Which* results, which goals had we aimed at, could we aim at, and can we aim at? Did we really think, could we really have thought that our review would be a «midwife» giving birth to a new line of studies, i. e. «political theory» as *novum genus*, able to go beyond the disciplinary fences of the academic world? Or to give birth to a hybrid figure of «political theorist», a goat-stag midway between the scientist and the philosopher? Perhaps some thought it possible. More than that: they tried to achieve it.

An impartial observer might affirm (on the basis of good arguments) that the project, if this was it, had not gone well: the hybrid did not set off, or if it did, it

¹ L. Bonanate, *Il programma di «Teoria politica»*, in «Teoria politica», I, n. 1, 1985, pp. 3-4. This inaugural issue was published some months ahead of schedule and presented during a congress on Norberto Bobbio's thought organized for his 75th birthday in October 1984.

had no fertile offspring. The initial reciprocal attraction, if there ever were any, swiftly vanished. What weakened was the interaction, maybe even the curiosity, between researchers of different background, working with different methods and approaches, traditions and mentalities, with diverse attitudes and customs in reading. Generally, specialists remained anchored to their speciality, only occasionally frequenting the review *Teoria politica* and «theory of politics» as an ideal place for encounters and exchange of ideas, crossings of stimuli.

This reconstruction does not convince me particularly. But let us try to admit —without too many concessions— that the diagnosis is, at least to a certain extent, correct. Does it imply that the idea of *Teoria politica* would be devoid of meaning? The idea, I suggest, of trying to go beyond the «incomprehensible incomprehension», as Bobbio called the misunderstandings and mutual indifference that researchers show even though they are working from different and often distant angles on the same universe of problems; to oppose the «disciplinary imperialism that set historians against philosophers, lawyers against political scientists, sociologists against historians and so forth»². No: I believe that the idea of *Teoria politica* (the review), that is the idea of a «theory of politics» as *studium commune*, articulate and plural, as an on-going virtual seminar in which every (type of) scholar may benefit from interacting with others, is an idea that is worth spreading.

This is so also because something like a kind of interaction has always occurred spontaneously: For instance, political philosophers, i. e. non metaphysicians but specialists in conceptual analysis, do not only corroborate their work through empirical studies but also influence such work in different ways; therefore, they contribute indirectly to empirical studies. As well, it is not only likely and desirable but also perfectly normal for political scientists, i. e. experts in data mining and data elaboration, to help shaping theoretical models by constructing them, show-casing such models for scholarly attention not merely the attention of colleagues, but of all scholars alike. We are all familiar with good examples of such interaction, on every level and from every period in history. Knowledge has always gained from glancing at the «neighbours' field» (to use Bonanate's 1984 phrasing) and by developing each others' discoveries. Moreover, in our cultural history, hybrids are not that rare; not even among contemporaries. And contrary to what happens in nature, in culture, such hybrids are rather fertile. Let us look to what Bobbio called the «lesson of the classics»; say, Aristotle: How should we understand *Politics* on the basis of our current disciplinary entrenchments? As work by an analytical theorist reconstructing basic political concepts? An empirical scientist producing an influential typology of forms of government and political change? A comparative lawyer? The same is valid for Max Weber: Was he a sociologist? economist? political scientist? legal scientist? historian?³

Do not get me wrong: I am not suggesting models, remote and inaccessible. Nor do I aim to criticize specialisation as such, which would only be absurd.

² N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999, p. 34.

³ Ivi, p. 21: «It is said that Max Weber was an economist, a sociologist, and also a legal scientist. No, Weber was first of all a historian».

Teoria politica was never the brainchild of any such imaginary. The (good) expert is only a serious scholar that follows his vocation or *Beruf*, refining the tools in his toolkit: the opposite of the amateur. Rather, I ask: What advantage may come from ignoring each other if you work in the field of *politics*, i. e. in that broad field of experience that we call «politics» in its widest meaning, in its «architectural» sense (to use Aristotle's wording)? Can mutual ostracizing somehow further the interests of those who are experts on concepts and those who are experts on facts, those who analyse power and those who analyse norms, those who study the present and those who study the past? I do not believe so: Overspecialisation leads to «shrinking political vision», to use Lorenzo Ornaghi's efficacious expression in an article published in the last issue of *Teoria politica*⁴. By the way, let me stress that Ornaghi developed these considerations on the necessity of pursuing «theory of politics» out of a claim made not by a political scientists but by an historian, no matter how unorthodox, such as Arnold J. Toynbee: «Our historical vision, that is what we really see in contrast to what we could see if we wanted to, has been contracting rapidly to reach the very limited vision of a horse wearing blinkers or that of a commander of a submarine looking through the periscope»⁵.

«Vision»: that is indeed the significance of «theory», i. e. what you draw from observation. In the 12th book of Plato's *Laws*, the figure of *theoros* is celebrated: The observer of political worlds. Rather, the Athenian interlocutor leading the dialogue recommends that the *theoros* hold an institutional office in a well-ordered society that wants to remain such over time⁶. Sent to foreign lands, the *theoros* studies the different institutional architectures, compares them, and assesses them, bringing back home the best practices⁷. The *theoros* does not limit himself to describing what he sees; he is also able to understand and pass judgment. We should also add —freely picking from other *loci* in Plato— that he need not only travel through space but also through time⁸; he must know how to see in the past and into the future; seeing not merely through the sensitive eye but also through the eye of the mind, observing not only real worlds but also possible worlds, among which the desirable, ideal world in the first place⁹.

Let us read the passage: «There always are in every group a few inspired men [*anthropoi theioi*] whose acquaintance is beyond price, and who spring up quite as much in ill-ordered as in well-ordered cities». It comes natural to me to add that it implies in Italy as well. «The man [i. e. the *theoros*] who lives in a well-ordered city should be ever seeking out those inspired men, going forth over sea and over land, yet remaining incorruptible. Hereby, he may establish more firmly

⁴ L. Ornaghi, *L'impertinenza della teoria politica*, in «Teoria politica», XXV, n. 3, 2009, p. 19.

⁵ I am quoting from Ornaghi: *ivi*, p. 18. The quote is taken from A. J. Toynbee, *Civilization on Trial*, London, Oxford University Press, 1948, tr. it. *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 2003², p. 215.

⁶ In Mantinea some officials were known as *theoroi*: See Thucydides, *History of the Peloponnesian War*, 5.47.9. Rather common in literature is the use of *theoria* in the meaning of embassy or delegation, and *theoroi* in the sense of foreign delegates or official observers.

⁷ See Plato, *Laws*, 950d-952d, *passim*.

⁸ See Plato, *Rep.* 486a: «to that mind that possesses magnanimity and ability to see (*theoria*) the entire span of time (*pantos chronou*)».

⁹ See Plato, *Rep.* 517b-d, *passim*.

institutions in his own state which are good already; and amend what is deficient; for without this examination and enquiry a city will never continue perfect»¹⁰. Shortly before, the Athenian had claimed: «For a city which has no experience of good and bad men or intercourse with them, can never be thoroughly, and perfectly civilized, nor, again, can a city properly guard the laws by habit only without grasping them intelligently [*gnome labein*]»¹¹.

Starting again its journey, *Teoria politica* went looking for a few *anthropoi theioi*, eminent personalities in the vast and multiform field of political studies and invited them to join the original circle not only from Turin, so as to form an ideal group of *theoroi*, united by the will to grasp in «intelligent understanding» the problems of the *zoon politikon*. Without presumption, vain demands of exclusiveness or superiority, *Teoria politica* arises again as an ideal meeting-place for a direct and close dialogue between scholars and readers; a dialogue inspired equally by intellectual honesty and civic passion.

¹⁰ Plato, *Laws*, 951b-c. The ending is the quote in the epigraph. My trans.

¹¹ Plato, *Laws*, 951b.

In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

In questo numero

Nell'autunno del 2009, mentre era in preparazione l'ultimo numero della serie storica di *Teoria politica*, ricorreva il centenario della nascita di Norberto Bobbio. Il Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario promosse numerose iniziative di grande rilievo culturale: una mostra documentaria (testimonianza durevole ne è il catalogo *Bobbio e il suo mondo. Storie di impegno e di amicizia nel 900*, Aragno, Torino 2009); un grande convegno (da cui ha tratto origine il volume *Il futuro di Norberto Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2011); una collana di seminari internazionali intitolata *Invito al colloquio*.

Scopo dei seminari, ma anche del convegno, nell'intenzione degli organizzatori, non era celebrare la figura intellettuale e morale di Bobbio e neppure ricostruire il suo pensiero, impresa assai ardua e forse inesauribile; bensì tornare a riflettere, nei termini del dibattito scientifico attuale, su temi fondamentali ricorrenti nell'opera bobbiana. Dall'ottobre al dicembre del 2009 si sono succeduti a Torino cinque incontri seminariali, dedicati rispettivamente al rapporto fra diritto, politica ed economia; alle rinascite del diritto naturale; alla tensione fra giustizia e libertà e alla ricerca delle «terze vie»; al ruolo delle istituzioni sovranazionali per la garanzia della pace; al contrasto fra cultura laica e cultura religiosa. Naturalmente, nel corso di quell'anno e del seguente, innumerevoli sono state le iniziative affini o congeneri realizzate in diverse parti d'Italia e del mondo.

Ci è sembrata un'idea felice inaugurare la nuova serie di *Teoria politica* con un richiamo ideale a Bobbio: non un semplice omaggio formale, ma un invito ad affrontare alcune grandi questioni ancora attuali, prendendo ispirazione dalle tesi influenti che su di esse Bobbio ha elaborato in sette decenni di intensa attività intellettuale.

La prima sezione del presente numero, intitolata «Nel centenario di Norberto Bobbio», è articolata in sei sottosezioni. La prima di queste verte su un tema tra i più noti del pensiero bobbiano, le «promesse non mantenute della democrazia», tema ripreso in molte iniziative legate al centenario: i testi raccolti in questa sezione hanno perciò differenti origini. Le altre cinque sottosezioni riproducono la struttura e la successione dei seminari autunnali torinesi del 2009. Alcuni degli autori hanno voluto riprendere e ampliare notevolmente i testi presentati in quelle occasioni; altri hanno preferito mantenerli in una versione vicina a quella originaria.

La seconda sezione, intitolata *Saggi*, ospita contributi, per così dire, esenti da vincoli di argomento. La terza sezione, intitolata *Incontri*, è dedicata alla rassegna di convegni, seminari e discussioni scientifiche recenti.

Teoria politica intende mantenere questa struttura formale: una prima sezione, articolata in alcuni fuochi tematici di rilievo; una seconda, aperta a contributi

provenienti dalle più diverse linee di ricerca; una terza, dedicata alla discussione dei prodotti culturali emersi nel dibattito scientifico internazionale.

Nei prossimi numeri

A partire dal prossimo numero (maggio 2012), *Teoria politica* intende promuovere una discussione collettiva su quello che Remo Bodei chiama «il mistero glorioso dell'obbedienza» e sulla morfologia del consenso nei regimi attuali di democrazia reale, investiti da processi di trasformazione, e forse di mutazione genetica. Qui di seguito, offro alcuni spunti di riflessione che potrebbero suscitare nuovi interessi o ancor meglio, come spero, incrociare percorsi di ricerca già avviati, nelle molteplici prospettive disciplinari di cui questa rivista vuol favorire la convergenza.

Uno dei maestri dell'Università torinese, Alessandro Passerin d'Entrèves, amava ripetere che la millenaria riflessione sulla politica scaturisce da un'unica cruciale domanda: perché l'uomo obbedisce all'altro uomo? Ma quali e quante possono essere le forme e le ragioni (o le non-ragioni: i moventi irrazionali) dell'obbedienza e, all'opposto, della disobbedienza?

D'Entrèves distingueva anzitutto l'atteggiamento consenziente di chi obbedisce alle leggi per adesione convinta, dall'osservanza formale di chi obbedisce per abitudine o per amore del quieto vivere. Nei regimi occidentali che siamo soliti chiamare democrazie, sembra diffusa tra i cittadini una variante peculiare del secondo atteggiamento: una sorta di acquiescenza passiva, di obbedienza quasi narcotizzata o accidiosa. Solo di rado questa passività viene interrotta da episodi eclatanti di protesta collettiva, da manifestazioni di dissenso e disobbedienza accompagnate da comportamenti apertamente trasgressivi —penso per esempio alle rivolte delle *banlieues* parigine, o alle ondate di scioperi di massa contro le drastiche misure adottate da vari governi europei per fronteggiare la crisi economica globale—; le quali peraltro sembrano esaurirsi dopo un certo tempo, pur continuando a covare sotto la cenere, senza aver inciso in modo significativo sugli indirizzi e gli equilibri politici generali.

All'opposto, mentre scrivo queste note (negli ultimi giorni di febbraio del 2011) larga parte del cosiddetto mondo arabo, dall'Africa del nord al vicino oriente, è attraversata da imponenti moti di ribellione e sanguinose lotte di liberazione contro regimi autoritari di lunga durata. Difficile intravederne gli esiti, anche se alcuni studiosi, riprendendo il noto schema di Huntington, si spingono a prefigurare una «quarta ondata» del processo di democratizzazione.

Torno all'obbedienza passiva nei regimi occidentali. C'è chi parla di «smobilitazione delle masse» (Sh. Wolin); chi rimemora la «servitù volontaria» descritta da Etienne de La Boétie all'alba della modenirtà; chi evoca la sudditanza addomesticata verso il «dispotismo mite» che Tocqueville aveva paventato quasi due secoli or sono. E tuttavia, alla sedimentazione della passività civile come base «maggioritaria» di stabilità —quasi uno strato antisismico— dei regimi di democrazia reale, non corrispondono affatto atteggiamenti diffusi di legittimazione verso gli attori della scena pubblica. Al contrario, numerose ricerche empiriche

attestano da tempo che i partiti, le classi politiche in genere e le stesse istituzioni rappresentative sono investiti da profonda sfiducia popolare. Rosanvallon ha caratterizzato il nostro tempo come un *âge de la défiance*. Si profila così una situazione paradossale, in cui l'osservanza dell'obbligo politico di obbedire alle leggi non vale più come prova della legittimità degli ordinamenti: al contrario di quel che ci ha insegnato Max Weber, poteri i cui comandi sono generalmente obbediti non possono per ciò stesso considerarsi legittimati.

Vero è che in molti casi rilevanti, anche se in forme e gradi differenti, larghe porzioni della cittadinanza affetta dalla sindrome dell'obbedienza passiva vengono incanalate —dalla comunicazione (non solo) politica— verso un rapporto di delega fiduciaria a figure neo-carismatiche di vario colore e di ampio successo. Per questa via, la passività dei vecchi e nuovi apatici, o «antipatici» verso la politica, può trasformarsi fino ad assumere le vesti del *servilismo attivo*, talora zelante e persino fanatico. La non-politica e l'anti-politica diventano una politica, fondata sul disinteresse per l'interesse pubblico, o sul disprezzo per esso e persino sulla negazione della sua esistenza. Una politica non di rado vincente. Che lascia frastornata e sconcertata un'altra porzione dei cittadini (sostengo da tempo che la cittadinanza in quasi tutte le democrazie reali è divisa in due metà quasi eguali), tra i quali facilmente si diffonde la sfiducia verso le forme e le procedure del processo politico, contribuendo a rafforzare la convinzione di molti che il potere non si conquista ma si contrasta. Un atteggiamento, questo, che può presentarsi come un'altra forma di antipolitica; neppur esso, dunque, esente da degenerazioni populistiche.

La democrazia, diceva Bobbio, è il regime che permette di giungere a decisioni collettive con il massimo di consenso ed il minimo di imposizione. Ma Bobbio invitava a non definirla riduttivamente come il regime del consenso. Democrazia *non significa* «governo con il consenso del popolo». Regimi antidemocratici sotto ogni punto di vista hanno goduto in molte circostanze storiche di un ampio favore popolare. Insomma: non ogni consenso popolare è un consenso democratico. Dovrebbe almeno apparire ovvio che l'adesione del popolo (*demo-*) al potere (*-crazia*) di un autocrate non istituisce affatto una *demo-crazia*.

Ma oggi risulta insufficiente anche il criterio di riconoscimento indicato da Bobbio, secondo cui caratteristica del regime democratico è la trasformazione del diritto naturale di resistenza in un «diritto positivo all'opposizione», dunque «la libera scelta del cittadino fra consenso e dissenso». Oggi pare evidente che le garanzie costituzionali del diritto al dissenso non rendono di per sé «democratico» il consenso. Quale consenso? da parte di chi? per chi o per che cosa, su chi o che cosa? Il consenso di masse di cittadini «non educati», come li chiamava Bobbio, o peggio ampiamente disinformati e diseducati, preda del *marketing* politico, in favore di questo o quel candidato al ruolo di «autocrate elettivo», non rende forse apparente, «finto», il gioco democratico? Non lo trasforma in un altro gioco, con altre regole? Eppure: come si può stabilire, *misurare*, la differenza tra consenso critico e acritico, libero e manipolato, o estorto con lusinghe e minacce, o plasmato con la diffusione mediatica di sogni e di incubi, o semplicemente comprato? È ancora efficace lo schema politologico —il modello Parisi-Pasquino, continuamente ripreso con varianti— che distingue «voto di opinio-

ne», «voto di scambio», «voto di appartenenza»? Come potrebbe o dovrebbe essere riformulato, oggi? E quali sarebbero i risultati della sua applicazione ai sistemi politici attuali? Su quali forme di consenso si regge la «democrazia del pubblico» (Manin)?

Tradizionalmente, i partiti venivano definiti come organismi (o macchine) per l'aggregazione del consenso. A proposito del fascismo, ricordava Bobbio, si è usata la formula «organizzazione del consenso», ma sarebbe stato meno fuorviante parlare di «organizzazione dell'obbedienza». Di consenso forzato e di rinuncia al dissenso. Oggi si potrebbe attribuire —lo ha suggerito Bodei— un diverso significato all'espressione «consenso forzato»: un consenso «allevato» in serre artificiali della persuasione. Ma solo oggi? Con quali differenze specifiche rispetto a epoche passate? Non varrebbe la pena riconsiderare, misurando con senso critico la distanza storica, le tesi gramsciane sull'egemonia o quelle francofortesi sul ruolo dell'industria culturale nella costruzione (o creazione, o invenzione) del consenso? E non sarebbe utile ricostruire una fenomenologia delle forme storiche della demagogia, in particolare della sofistica politica di tutti i tempi? O costruire un inventario comparato degli strumenti giuridici per contrastarla, ad esempio esplorando la possibilità e l'efficacia di un divieto di concentrazione tra potere politico, potere economico e potere ideologico-mediatico?

Invito a contribuire

Teoria politica invita alla riflessione su queste (ed altre) molteplici dimensioni del *problema dell'obbedienza e del consenso* nei sistemi politici contemporanei, anche nel confronto con i sistemi del passato; sulle ragioni e le passioni che alimentano o debilitano l'obbedienza e il consenso; sulle forme in cui questi si manifestano; sui mezzi e sui modi della loro formazione e del loro uso politico; sulle regole che ne potrebbero evitare le alterazioni e preservare la compatibilità con il gioco democratico; sulla tensione tra democrazia e «contro-democrazia», tra adesione e contrasto o protesta, tra fiducia e sfiducia (*défiance*) o diffidenza (*méfiance*), tra passività e attivismi, tra acquiescenze e populismi.

I primi contributi, che vorremmo pubblicare sul secondo numero di *Teoria politica*, dovranno pervenire alla redazione entro il 15 novembre 2011.

M. B.

In This Issue and in the Next. Call for Papers

In This Issue

While we were preparing the last issue of *Teoria Politica* of the previous series, during the autumn of 2009, we were also celebrating the centenary of Norberto Bobbio's birth. The National Committee for the celebrations of the centenary promoted numerous activities of high cultural profile: a photo and document exposition (that resulted in the catalogue *Bobbio e il suo mondo. Storie di impegno e di amicizia nel 900*, Aragno, Torino 2009); an international congress (that resulted in the collected papers *Il futuro di Norberto Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2011); and a series of international seminars *Invito al colloquio*.

The organizers of the seminar, as well as of the congress, did neither aim to celebrate the intellectual and moral personality of Bobbio, nor to reconstruct his thought, a quite hard and perhaps impossible task. Our intention was instead to reflect on some fundamental themes that Bobbio treated in the terms of today's scientific debate. From October to December 2009, five seminars took place in Turin dedicated respectively to the relationship between law, politics, and economics; to natural law anew; to the tension between justice and liberty as well as the research of third ways; to the role of supranational institutions in preserving peace; to the contrast between secular and religious culture. Naturally, during 2009 and 2010, a high number of similar or closely-related activities took place in Italy and around the world.

It seemed to us to be a good idea to start the new series of *Teoria Politica* with an ideal reference to Bobbio: not just a formal tribute, but an invitation to address some of the major contemporary issues by discussing the important theses that Bobbio elaborated in seven decades of intense intellectual activity.

The first section of the present issue, entitled «Norberto Bobbio's Centenary», is divided into six subsections. The first of these subsections address a topic Bobbio was very fond of, i. e. «the unkept promises of democracy», a recurrent theme in many initiatives related to the centenary: the texts collected in this section are therefore of different origins. The other five sub-sections reproduce the structure and sequence of 2009 autumn seminars in Turin. Some of the authors wanted to develop considerably the texts presented on these occasions, others have preferred to keep them in a version closer to the original.

The second section, entitled *Essays*, contains papers collected for their interest and not directly related to the activities in Turin. The third section, entitled *Meetings*, is dedicated to the review of recent conferences, seminars and scientific discussions.

Teoria Politica will keep this structure: the first section, divided into several thematic foci of interest, a second, open to contributions from many different strands of research, and a third, devoted to discussing highlights in the scientific debate.

Next Issues

As of the next issue (May 2012), *Teoria Politica* aims to promote a collective discussion about what Remo Bodei calls «the glorious mystery of obedience» and on the morphology of consent in today's systems of real democracy, hit by transformative processes and perhaps even by genetic mutations. Here I offer food for thought that might stimulate new interest or even better, hopefully, cross the paths of research some of you might already have started to explore in the many fields this review covers.

One of the sources of inspiration behind the group in Turin, Alessandro Passerin d'Entrèves, liked to say that the age-old reflection on politics stems from a single crucial question: why we obey one another? But how many forms and reasons (or non-reasons, irrational motives) are there behind obedience and, conversely, behind disobedience?

D'Entrèves distinguished first of all the attitude of those who obeyed the laws wholeheartedly from the attitude of those who formally observe the law out of habit or for the sake of a quiet life. In the regimes that we are used to calling Western democracies, a variant of the second negative attitude is especially widespread among citizens: A sort of passive acquiescence, a narcotized or slothful obedience. This passivity is interrupted from time to time by episodes of blatant collective protest, from demonstrations of dissent and disobedience accompanied by openly transgressive behaviour; e. g. the *banlieues* rioting in Paris, or the wave of mass strikes against the drastic cuts adopted by various European governments to tackle the global economic crisis. These protests seem to run out of steam with short notice, while continuing to smoulder under the surface, without having had any significant effect on the general political orientations and power arrangements.

Conversely, as I write (in the last days of February 2011) a large part of the so-called Arab world, from North Africa to the Near East, is witnessing massive movements of rebellion and bloody liberation struggles against long-lasting authoritarian regimes. It is hard to know what the future holds but some scholars, applying Huntington's well-known scheme, speak of a «fourth wave» of democratization.

Let us go back to the issue of passive obedience in Western regimes. Some speak of «massdemobilization» (Sh. Wolin); others recall the «voluntary servitude» as described by Etienne de La Boétie in the dawn of the modern age; others call to mind the tamed subjection of «mild despotism» that Tocqueville feared nearly two centuries ago. Yet, there is no popular legitimacy of the actors in the public arena corresponding to the sedimentation of passivity as a «majoritarian» basis of stability —almost an anti-seismic layer— of contemporary regimes of real democracy. On the contrary, numerous empirical studies have long been attesting that parties, the overall political elite and the very institutions of representation arouse people's profound mistrust. Rosanvallon defined our time as *l'âge de la defiance*. We stand before a paradoxical situation in which compliance with political obligation to obey the laws is no longer valid as proof

of the legitimacy of legal systems: contrarily to what Max Weber claimed, the powers whose commands are generally obeyed cannot hereby be considered legitimate.

At any rate, in many cases, large sections of the citizenry suffering from the syndrome of passive obedience are channelled by (although to different degrees and in different forms) (not merely) political communication into a relationship where trust is delegated to neo-charismatic personalities of varying colours and success. Hereby, the passivity of apathetic people, old and new, or people nourishing antipathy towards the political realm may turn into active servility, zealous and even fanatical at times. This kind of non-politics and anti-politics become *a form of politics*, based on the lack of interest for public interest, or the contempt for it and even the denial of its very existence. This is often a winning form of politics. It leaves the other citizens dazed and confused (I have long claimed that the citizenry in almost all real democracies is divided into nearly equal halves): distrust towards the forms and procedures of political decision-making is easily spread among them and this helps to strengthen the belief that many have, according to which power shall not be conquered but countered. This is an attitude, which resembles another form of anti-politics, and therefore it is not immune from populist degenerations.

Democracy, Bobbio claimed, is the system that allows you to reach collective decisions with a maximum of consensus and a minimum of imposition. However Bobbio warned that democracy cannot reductively be defined as a «regime of consensus». Democracy does not mean «government with the consent of the people». Undemocratic regimes, by all standards, have enjoyed a broad popular support on many historical occasions. In short, not every kind of popular consent is democratic consent. It should be clear that the consent of the people (demo-) given the power (-cracy) of an autocrat does not create a democracy.

But today the criteria indicated by Bobbio is insufficient, i. e. that the democratic regime is characterized by the transformation of the natural right of resistance into a «positive right of opposition», implying «freedom to choose between consent and dissent». Today it seems clear that the constitutional guarantees given the right to dissent do not *per se* make consent «democratic». Which consent? by whom? for whom or for what, on whom or on what? Does not the democratic game become falsified by the consent of what Bobbio called the «uneducated citizenry», or worse largely uninformed and miseducated masses, the easy prey of political marketing in favour of this or that candidate for the role of «elected autocrat»? Does it not turn it into another game with different rules? Yet how can one determine and measure the difference between critical and uncritical consent, free and manipulated consent or consent extorted by threats and flattery, or shaped by the dreams and nightmares forged by media, or simply bought consent? Does it make sense to distinguish, as it is often done in political science, between voting in exchange of favours, voting because you belong to a group or voting out of free conviction (Parisi-Pasquino)? How could such a distinction be reformulated today? What would result from its application on current political systems? Which forms of consent grounds «audience democracy» (Manin)?

Traditionally, parties were defined as organisms (or mechanisms) for the aggregation of consent. Bobbio recalled that the phrase «organization of consensus» was used in relation to fascism, but would it not have been less misleading to speak of «organization of obedience»? Forced consent and forsaken dissent? Bodei has suggested that today the phrase «forced consent» has a different meaning: a form of consensus that is raised in the artificial greenhouses of persuasion. How is this different from previous experiences? What specific difference characterizes the current situation from the past? Would it not be worth reconsidering, and measuring the distance between us and Gramsci's critical historical theses on hegemony, or the Frankfurt School ideas on the role of cultural industries in the creation (or invention) of consent? Would it not be useful to draft a phenomenology of historical forms of demagoguery, particularly of political sophism through the ages? Or construe a comparative toolkit of legal instruments apt to counter such sophism, such as exploring the possibility and efficacy of a ban on the concentration of political power, economic power and ideological or media-related power?

Call for Papers

Teoria politica invites you to reflect upon these (and other) multiple dimensions of the problem of obedience and consent in contemporary political systems, even in comparison with past systems; on the causes and passions that strengthen or weaken obedience and consent, in the forms which these phenomena occur; on the means and ways through which obedience and consent are formed and used in political contexts; on the rules that could prevent deterioration of consent and obedience and preserve the compatibility with the democratic game; on the trade-offs between democracy and «counter-democracy», including adhering or protesting, between trust and mistrust (*dé fiance*) or distrust (*mé fiance*), between passivity and activism, between acquiescence and forms of populism.

Deadline for sending us the papers you would like to publish in the second issue of *Teoria politica* is November 15, 2011.

M. B.